

VITO ANTONIO SIRAGO

## NERONE E LA PUGLIA

Il regno di Nerone durò solo 14 anni, dal 54 al 68 d.C.: egli giunse al trono a 17 e morì a 31 anni. Non fu un grande condottiero come Alessandro Magno, non rivoluzionario politico come Cesare, non riformatore radicale come Diocleziano: eppure la sua fama, immensa al suo tempo, crebbe a dismisura nei secoli, anche fra i cristiani, vittoriosi nel IV sec., sia pure per motivi di odio totale: continuò nel medioevo (ma Dante non lo cita: eppure Dante conosce benissimo la *Farsaglia* di Lucano!), e poi rinvigorì in età umanistica. Ma in età moderna è andata ancora crescendo, fino a diventare quasi ossessiva ai nostri tempi. Su dieci tesi richieste dagli allievi per la laurea in storia romana, almeno sette vorrebbero soffermarsi su Nerone: e chi l'ottiene, si dedica con agitato interesse a svolgere il tema assegnato.

Si capisce come in questi ultimi trent'anni Nerone sia stato oggetto di ricerca appassionata in Italia e all'estero: dal lavoro di

Levi<sup>1</sup> a quello del Paratore<sup>2</sup>, a quelli del Warmington<sup>3</sup>, del Murray<sup>4</sup>, del Grant<sup>5</sup>, infine alla riuscita monografia del rumeno Cizek<sup>6</sup>, sono stati affrontati tanti aspetti della complessa problematica che hanno rivelato nel personaggio una straordinaria sensibilità, una complessità di attenzioni verso i problemi piú urgenti posti dalla vita politica ed economica del tempo. Né può dirsi esaurita la ricerca perché nuovo elemento può essere offerto da iscrizioni e altri testi che a mano a mano si aggiungono alla somma delle fonti<sup>7</sup>.

Si trattò senza dubbio d'una personalità fuori dell'ordinario, se a 15 anni era in grado di perorare in greco cause civili per gli abitanti di Rodi e di Troia e in latino per gli abitanti di Bologna<sup>8</sup>, mentre scriveva poesie non disprezzabili e conosceva musica e scienze di ogni ramo e si esercitava nelle varie forme ginniche e raggiungeva gran nome nel canto<sup>9</sup>.

Del suo governo si è parlato a lungo di due fasi: il primo

---

1 M. A. LEVI, *Nerone e i suoi tempi*, Milano 1948; 1973.

2 E. PARATORE, *Nerone nel XIX centenario della morte*, in «Studi romani», 7 (1959), pp. 497 ss.

3 B. H. WARMINGTON, *Nero. Realty and legend*, Londra 1969.

4 O. MURRAY, *The quinquennium Neronis and the Stoics*, in «Historia», 14 (1965), pp. 41 ss.

5 M. GRANT, *Emperor in revolt*, New York 1970.

6 Eug. CIZEK, *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leida 1972; *Néron*, Paris 1982.

7 Le fonti epigrafiche sono state comunque raccolte da E. M. SMALLWOOD, *Documents illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967.

8 Svet. *Ner.* 7: *apud eundem consulem pro Bononiensibus Latine, pro Rhodiis atque Iliensibus Graece verba fecit.*

9 Cfr. l'intero cap. 20 di Svet. *Ner.*

*quinquennium* (54-61)<sup>10</sup> e il periodo tipicamente suo (61-68). Oggi tale ripartizione non viene più accettata: esistono nella sua opera e nel comportamento tanti aspetti continui da non permetterci più l'idea di distinguere. Magari certe forme sono appena accennate nei primi anni e poi sviluppate in maturità, ma la continuità storica è indubitabile. Pur giunto al trono a 17 anni, anche se ancora sottoposto moralmente alla figura materna, Nerone mostra dal primo momento una ferma volontà di sottrarsi alla soggezione altrui, prendendo tante decisioni che non collimano affatto con la volontà materna.

Fra i tratti di continua attenzione ci sono: una preoccupazione costante per i bisogni economici dei ceti umili, una presa di posizione netta contro il ceto più abbiente, la preoccupazione di migliorare la circolazione monetaria, l'allargamento delle aree produttive, la ricerca di nuovi mercati, la razionalità delle soluzioni, talora drastiche, purché obbedienti a lucidità d'applicazione. Tutto ciò risponde a una concezione fondamentale di mantenere l'impero non con le guerre continue, intese a depredare le terre d'oltre confine, ma mediante la pace ove però occorre mirare all'equilibrio delle forze operanti combattendo la tendenza a soverchiarsi.

Tale programma sembrò, e in parte riuscì, antistorico in un impero che si reggeva sull'apparato militare, il quale si alimentava con la guerra, e sulla direzione d'una classe emergente che si reggeva sul profitto<sup>11</sup>. Perciò molte idee di Nerone torneranno in

---

10 Sull'argomento, ampia critica letteraria: cfr. M. K. THORNTON, *The enigma of Nero's quinquennium*, in «Historia», 22 (1973), pp. 570 ss.

11 J. BIEZUNSKA-MALOWIST, *Les opinions de la nobilitas romaine de l'époque de Néron et leur fondement économique et social*, in «Trav. Inst. Univ. Varsaviae», 3 (1952) (in polacco, con riassunto in francese).

vigore in epoche successive, sempre però diluite e addomesticate, ma l'intero suo programma non fu mai realizzato. E poiché l'intera società, dall'amministrazione alla cultura, era retta dalla classe dirigente nemica all'imperatore, alla sua scomparsa essa ha presentato le cose sotto la propria angolazione descrivendo Nerone come un paranoico e le sue azioni come stramberie d'una mente esaltata.

Eppure al suo tempo Nerone ha avuto consensi e piena approvazione: c'è stata un'ampia letteratura a lui favorevole. Ma l'età successiva ha messo in ombra la letteratura favorevole e ha dato ampio respiro alla nuova tendenza denigratoria, cui appartengono Tacito, Giovenale, Svetonio: ma grande responsabilità ebbe anche Plinio il Vecchio, contemporaneo, ma estromesso da Nerone, poi divenuto amico e sostenitore di Vespasiano. Essi però, pur distorcendo i fatti secondo la nuova tendenza antineroniana, col solo citare certi fatti non ci hanno aiutati nell'interpretazione, ma hanno confuso se stessi e i lettori immediati. Ma la lettura di quei fatti, a distanza di tempo, ha permesso di comprendere una situazione che per lungo tempo sembrava assurda<sup>12</sup>. Per esempio la spinta alle spese voluttuarie: la tendenza moralistica successiva ha gridato allo scandalo, mentre l'esperienza storica di tempi a noi più vicini ha fatto capire che fu una spinta a incrementare la produzione e la circolazione monetaria: Nerone avrebbe anticipato le idee di Luigi XIV che si cinse di sfarzo per favorire il consumo degli articoli creati dalla borghesia del suo tempo.

Sotto questa luce, possiamo definire addirittura ossessiva la preoccupazione di Nerone per l'economia del suo tempo. La

---

12 J. WANKENNE, *Faut-il réhabiliter l'empereur Néron?*, in «Etud Class.», 49 (1981), pp. 153 ss., che però attribuisce il fallimento dei programmi alla sua indole tirannica.

mostrano i suoi continui interventi, fin dall'inizio del suo governo. Appena salito al trono, «soppresse o diminuì le imposte troppo gravose»<sup>13</sup>, distribuì al popolo 400 sesterzi a testa<sup>14</sup>, somma eccezionale se si pensa che 2 o 3 sesterzi bastavano per il vitto giornaliero e che la paga del legionario si aggirava sui 900 sesterzi annui: e poiché con «popolo» bisogna intendere la massa degli aventi diritto, che dovevano assommarsi a circa 250.000 unità (quanti erano al tempo di Augusto), si ottiene un totale (250.000 x 400) di 100 milioni di sesterzi.

Aggiunse un'autentica disposizione di benemeranza sociale, con l'assegnare una congrua pensione (o contributi annui) ai discendenti di famiglie nobili caduti in miseria, articolata a seconda delle necessità, fino a raggiungere per qualcuno la somma di 500.000 sesterzi perché mantenesse un decoroso livello<sup>15</sup>.

Per assicurare la continuità dei rifornimenti urbani, allestì con grandi somme il porto di Anzio (città da lui onorata particolarmente, come luogo di sua nascita), ingrandendone l'abitato con la deduzione di una colonia costituita da pretoriani messi in congedo, che furono allettati anche da particolari privilegi<sup>16</sup>: fino allora il porto che raccoglieva i viveri destinati a Roma era Puteoli (Pozzuoli), da cui il maltempo invernale intralciava il trasporto tempestivo a Roma: erano viveri tutti destinati alla capitale, di recapito improrogabile. Qualche anno dopo, nel 58, ideò addirittura una

---

13 Svet. Ner. 10: *graviora vectigalia aut abolevit aut minuit.*

14 Svet. Ner. 10: *divisis populo viritim quadringentis nummis...*

15 Svet. Ner. 10: *senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto annua salaria et quibusdam quingena constituit.*

16 Svet. Ner. 9. *Antium coloniam deduxit ascriptis veteranis e praetorio additisque per domicilii translationem ditissimis primipilariis; ibi et portum operis sumptuosissimi fecit.*

riforma doganale per abbattere i prezzi, onde permettere l'arrivo di merci necessarie sui mercati a prezzo ridotto: cioè l'abolizione delle imposte doganali nei porti italiani<sup>17</sup>. E poiché l'Italia viveva ormai sulle importazioni di viveri dalle provincie, la misura ideata da Nerone mirava a favorire i mercati frequentati dalla gente media e umile. Ma fu la goccia che fece traboccare il vaso dell'insofferenza senatoria: nel senato si levò un'energica opposizione e la proposta imperiale fu bocciata, aprendosi ormai una frattura tra l'imperatore e il senato, destinata ad aprirsi sempre più fino a provocare l'ultima catastrofe. I senatori si sentirono lesi sotto vari aspetti: la dogana difendeva già i prezzi agricoli dei generi prodotti dai grandi proprietari, dato che le provincie erano in grado di portare i loro prodotti a prezzo di molto inferiore rispetto a quello italiano, e poi c'era l'aspetto della riscossione affidata alla classe dei cavalieri e anche a persone di fiducia degli stessi senatori, se non a essi stessi mediante firme di fantocci. Si sentirono tanto lesi da osare di opporsi in blocco alla fantasia dell'imperatore.

Nerone però non si arrese, ma proseguì nei suoi intenti: per giungere alla fine alla svalutazione monetaria<sup>18</sup>. L'imperatore lasciò le monete esistenti, ma le deprezzò: l'aureo passò da 1/84 di libbra a 1/96. Cioè furono coniate più monete dello stesso valore nomi-

---

17 I dettagli in Tacito *A.* 13, 50. Cfr. C. GATTI, *Nerone e il suo progetto di riforma tributario del 59 d.C.*, in «Par. del pass.», 30

18 M. RABOSSI, *La coniazione di Nerone. La riforma dell'oro e dell'argento*, in «Acme» 6 (1953), pp. 479 ss. Grande attenzione aveva dato J. DE LAET, *Une dévaluation dans l'antiquité. La réforme monétaire de l'année 64 ap. J.C. Etude sur les finances publiques sur Néron*, in «Rev. de la Banque de Bruxelles» (1943), nn. 1 e 2. Vi tornò poi M. A. LEVI, *Corso dei prezzi e riforma monetaria neroniana*, in *Atti del II Congr. Les dévaluations à Rome, Danzica 1978*, Parigi 1980, pp. 173 ss.

nale con lo stesso quantitativo di metallo pregiato; operazione destinata col tempo a provocare il rialzo dei prezzi: ma l'imperatore si preoccupò di accrescere la quantità del circolante onde dare impulso alla celerità degli scambi.

In realtà l'impero si trovava in grave crisi economica con effetti destinati ad aggravarsi: Nerone comprese l'entità della crisi e cercò in tutti i modi almeno di alleggerirla. La prosperità del settantennio di Augusto-Tiberio fu prodotta dall'aumento convulso degli scambi, dovuto a vari fattori concomitanti: all'unificazione del Mediterraneo che tolse ogni intralcio al commercio, e alla trasformazione dell'occidente - Gallia, Iberia e Africa settentrionale - da cultura agricola a cultura urbana: in tutto l'occidente si crearono le città. L'urbanizzazione provocò una richiesta indefinita di materie prime e di manufatti che, prodotti in oriente o anche in Italia, venivano trasportati in occidente con grandi profitti dei *mercatores* i quali diventavano un po' l'asse trainante dell'intera economia imperiale. Si dedicavano ai trasporti e commercio non solo i vecchi ceti danarosi, ma tutte le persone più coraggiose, uomini e donne, nei limiti delle proprie misure e proprie capacità. In breve formarono essi stessi una classe benestante, sostegno dell'apparato economico dello stato<sup>19</sup>. Dopo tre quarti di secolo il commercialismo così prosperoso cominciò ad avvertire i primi colpi, in quanto i centri urbani d'occidente si misero subito in grado di costruirsi sul posto i manufatti importati dall'oriente. Basta pensare che già al tempo di Augusto la Gallia s'era messa a produrre tanto lino da non aver più bisogno del lino importato dall'Egitto. Gallia e Iberia già sotto

---

19 Cfr. le lodi di ringraziamento ad Augusto espresse dall'equipaggio d'una nave mercantile egiziana che incrociò la nave di Augusto nella baia di Puteoli (Pozzuoli) e tenne a fargli riverenti omaggi (Svet. Aug. 98): *per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortuna per illum frui.*

Claudio producevano tanto vino da non aver più bisogno del vino italiano: anzi fra qualche anno l'esporteranno perfino in Italia<sup>20</sup>.

Già sotto Claudio fu ben chiara la saturazione dei mercati occidentali: l'imperatore non esitò a riprendere il programma di allargamento, sia conquistando la Britannia sia attaccando in Germania. E oltre alla penetrazione militare Claudio passò pure alla penetrazione pacifica, promovendo nuove conoscenze geografiche atte ad aprire nuovi sbocchi commerciali. Fu sotto Claudio che Svetonio Paolino esplorò il Marocco spingendosi fino alla catena dell'Atlante<sup>21</sup>, e un liberto di Annio Plocamo Puteolano, certo *Lysas*, si spinse attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano fino all'isola di Tapròpane (Ceylon)<sup>22</sup>, dove giungevano le navi cinesi, e fu in grado di allacciare regolari scambi economici non solo con l'India, ma anche con la Cina.

Del programma di Claudio, Nerone accettò l'espansione geografica (egli stesso favorì la conoscenza diretta del Sudan), ma respinse l'espansione militare. Trovò guerre in corso, ma cercò di concluderle alla meno peggio: Svetonio asserisce senza avere dubbi<sup>23</sup>, «non fu mai sollecitato dalla brama e dalla speranza di potenziare o di allargare l'impero». Suo concetto fondamentale fu di adottare nuove misure per incrementare il commercio e assicurare il necessario alle classi inferiori.

Trovò però l'ostacolo nei senatori, ancorati su vecchie idee di predominio e interessati all'immobilismo, e a mano a mano si

---

20 Cfr. V. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958.

21 Pl. 5, 14: *Suetonius Paulinus... primus Romanorum ducum transgressus quoque Atlantem aliquot milium spatio prodidit de excelsitate... eius, ecc.*

22 Pl. 6, 84.

23 Svet. Ner. 18: *Augendi propagandique imperii neque voluntate ulla neque spe motus umquam...*

convinse che proprio la classe senatoriale era il maggiore ostacolo per le riforme, anzi il vero tarlo che corrodeva il cuore dell'impero. In fondo, il rischio del rialzo dei prezzi Nerone deve averlo previsto, un po' con la sua intelligenza, un po' con la tradizione storica ch'egli doveva conoscere: nel 27 a.C. C'era stata sotto Augusto una dura svalutazione (da 1 a 4) in seguito all'immissione sul mercato di nuove monete coniate con l'oro portato dall'Egitto. L'immissione di nuove monete provocò il rialzo dei prezzi, cioè la svalutazione: e questa danneggiò non tanto l'operaio manuale che vive alla giornata e riesce piano piano a rifarsi con l'aumento del salario, quanto il grande possidente che si ritrova in mano un capitale decurtato di valore. Nerone dal suo canto aumenta il circolante e provoca la svalutazione, ma d'altra parte avvia personalmente un'ampia serie di lavori pubblici, a Roma e fuori Roma, per assicurare il lavoro alla classe umile<sup>24</sup>.

Alla luce di queste direttive generali possiamo ora esaminare gli aspetti del suo interesse per la Puglia. Sono tre momenti che appaiono collegati tra loro: a) Canosa; b) l'eredità dei latifondi in Puglia; c) la deduzione della colonia a Taranto.

a) A Canosa esisteva già un ampio complesso di latifondi, pascoli e manifatture tessili laniere direttamente possedute dagli imperatori, *patrimonium principis* (oggi si direbbe demanio pubblico, controllato dall'imperatore). Risaliva forse al tempo dello stesso Augusto, comunque ben documentato nel I sec. d.C. in età precedente a Nerone<sup>25</sup>. Era un vasto territorio dove si allevava un

---

24 Svet. Ner. 31: *non in alia re tamen damnosior quam in aedificando...*, e segue un lungo elenco di opere grandiose avviate in Roma, a Baia e a Miseno.

25 Su Canosa romana esiste proprio in Puglia una vasta bibliografia dopo la pubblicazione delle *Epigrafi romane di Canosa*, a cura di M. CHELOTTI,

gran numero di ovini, non tanto per la carne (le classi medie e umili non avevano alimentazione carnea, ma persistevano nell'uso prevalente dei cereali), quanto per la lana: questa, tosata ogni anno, veniva raccolta negli opifici locali, qui filata e tessuta, trasformata in mantelli di diverse taglie, di colore scuro, detti *byrrhi*, particolarmente richiesti, nella regione e fuori, dalle persone costrette a lavorare, preoccupate di non vedere troppo sporchi i propri indumenti. I mantelli di Canosa, ormai destinati a esportazione, erano ampiamente usati in Roma. Forse si trattava di due tipi: l'uno grossolano, di scarso pregio, l'altro, piú raffinato, era generalmente piú apprezzato. Alla lavorazione erano addetti gli schiavi dell'imperatore (*servi Caesaris*), ma anche lavoratori liberi pagati a giornata.

Svetonio ci dice che Nerone volle coprire i suoi mulattieri con mantelli di Canosa, una vera livrea uguale per tutti: *Canusinatis mulionibus*. Ma poiché quando si metteva in viaggio, Svetonio aggiunge che Nerone si trascinava appresso almeno mille carrozze (che poi non dovevano essere l'intero parco posseduto), si tratta dunque di almeno 1000 *muliones*<sup>26</sup>, cocchieri, e forse 2000, se aggiungiamo i loro sostituti, vestiti tutti in livrea elegante, coi mantelli di Canosa. Aggiungiamo ancora che Nerone personalmente cambiava vestito ogni giorno, e piú volte al giorno, senza indossare mai la seconda volta il vestito precedente. Così esigente per sé, difficilmente dovè mostrarsi trascurato con le persone del suo

---

R. GAETA, V. MORIZIO e M. SILVESTRINI, Edipuglia Bari I 1985, II 1990. Vedere *ibid.* II 203, *Rinvenimenti nel territorio riferibili al latifondo imperiale*.

26 Svet. *Ner.* 30: *Numquam minus mille carrucis fecisse iter traditur, soleis mularum argenteis, Canusinatis mulionibus, etc.*

seguito: perciò i mantelli di Canosa dovevano arrivare a migliaia nei guardaroba imperiali e a migliaia adoperarsi per un tempo limitato. Per cui la decisione di destinare ai *muliones* i mantelli canosini dovè indurre a una frenetica produzione, incrementare un'attività redditizia a Canosa, benefica non solo alle casse imperiali, ma all'intero centro urbano che poté avviarsi a una sicura prosperità.

Si ricorda l'episodio forse per sottolineare la stravaganza dell'imperatore nell'ottica della concezione senatoriale: aggiunge infatti Svetonio che le mule erano ferrate con pezzi d'argento e il codazzo del seguito era composto di mauri ornati di braccialetti e di falere<sup>27</sup>: la Mauretania era diventata provincia romana da circa un ventennio sotto Caligola e sapeva ancora di esotico: la volontà di Nerone era quella di colpire le fantasie degli astanti e vedere vestiti eleganti e vistosa ricchezza addosso a persone dai lineamenti e colori non comuni.

L'insieme di questi dettagli mostra l'idea del principe: ricorrere allo sfarzo per incentivare il consumo di determinati articoli, onde accelerare la circolazione monetaria con l'incremento degli scambi. In questo piano entra la Puglia coi mantelli canosini, l'articolo più prezioso dell'economia della regione: Canosa era già una città importante, ma con tale spinta si avviò a diventare una grande città, addirittura la capitale morale e politica della regione Puglia.

b) Giungiamo alle stesse conclusioni con la sua eredità.

Va subito chiarito che il termine *Calabria* solo in seguito, dal II sec. in poi, indicò la Puglia meridionale, dalla linea istmica Taranto-Brindisi in giù, quasi sinonimo di Salento. Ma in origine

---

27 Svet. Ner. 30: *soleis mularum argenteis, armillata falerataque Mazacum turba atque cursorum.*

si contrappose semplicemente ad *Apulia*, nome dato dai sanniti alla parte di Puglia loro confinante: indicava quindi la parte settentrionale, dal Fortore in giù, scendendo fino a Ruvo. Da Ruvo in giù era dunque *Calabria*: ancora Plinio (3, 105) designa come *Calabrorum mediterranei*, cioè dell'interno, gli abitanti di Bitonto, di Palo, di Grumo e di Conversano<sup>28</sup>. Perciò al tempo di Nerone *Calabria* conservava ancora in gran parte l'antica designazione, di Puglia centromeridionale. Cioè l'eredità significò ampi latifondi disseminati certamente a sud di Taranto, ma anche a nord fino a Terra di Bari.

Nerone ereditò da sua zia Domitia Lepida, sorella del padre *Domitius*, presso la quale aveva trascorso vari anni della sua fanciullezza, rimasto senza padre, defunto, e senza madre, perché cacciata in esilio da Caligola, era stato allevato dalla zia Domitia e affidato alle cure di un ballerino e di un barbiere<sup>29</sup>. Poi, tornata dall'esilio, sua madre Agrippina aveva ricercato il figliuolo ma, per la durezza educativa cui lo sottoponeva mirando al regno, non riuscì mai ad attirarsi il suo affetto: anche in età più adulta Nerone restava legato più alla zia che alla madre<sup>30</sup>.

Fra le due donne scoppiò, per questo e per altri motivi, una

---

28 Nell'espressione «*Calabrorum mediterranei*», specie di *comparatio compediaria*, abbiamo una contrapposizione di *mediterranei* a *maritimi*: interni e costieri. Per cui come Bitonto, Palo, Grumo e Conversano sono «*Calabri*» dell'interno, così possiamo dedurre lo sono i loro vicini costieri, dal nord di Bari fino a *Egnatia*, intesi come *Calabri maritimi*.

29 Svet. Ner. 6: *et subinde matre etiam relegata paene inops atque egens apud amitam Lepidam nutritus est sub duobus paedagogis saltatore atque tonsore.*

30 Tac. A. 12, 64: *enim vero certamen acerrimum, ita potius an matre apud Neronem paevaleret: nam Lepida blandimentis ac largitionibus iuvenilem animum devinciebat, truci contra ac minaci Agrippina, quae filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat.*

smodata ostilità, al punto che nel 54, anno della salita di Nerone al trono, Agrippina intentò un malvagio processo contro la cognata, con vari capi d'accusa d'estrema gravità, fra cui quello di tenere senza disciplina appositamente i suoi schiavi di *Calabria* quasi a fomentarli alla ribellione<sup>31</sup>, ennesima rivolta di schiavi.

L'accusa si rivelò subito gravissima: gli schiavi di Puglia, numerosissimi, erano ritenuti sempre pronti a rivoltarsi. Nel 24 d.C. sotto Tiberio per poco non s'erano levati in armi, sobillati da un ex pretoriano, Tito Curtisio, proprio gli schiavi della *Calabria* - Brindisino e Salento - creando un terribile sgomento nella stessa Roma<sup>32</sup>. Il moto era stato stroncato sul nascere per il tempestivo intervento delle forze armate locali, ancor prima che inviassero ordini l'imperatore. Perciò gli schiavi di quelle contrade facevano paura: accusare qualcuno di sobillarli era facile, perché credibile. Sobillarli significava mirare a scalzare le autorità costituite. È certo che Domitia Lepida non riuscì a districarsi dalle gravi accuse: fu condannata e tolta di mezzo<sup>33</sup>. Ciò fu provocato dall'odio di Agrippina, ma si disse anche dai malevoli che ci fu lo zampino dello stesso Nerone, suo nipote, bramoso d'impadronirsi delle sue terre.

Nerone aveva un'altra zia Domitia, sorella della precedente, da lui sicuramente frequentata, ovviamente nemica di sua madre: ma questa, nel 55, l'anno dopo la morte della prima Domitia, riuscì

---

31 Tac. A. 12, 65: *Ceterum obiecta sunt, quod coniugem principis devotionibus (con gl'incantesimi) petivisset quodque parum coërcitis per Calabriam servorum agminibus pacem Italiae turbaret.*

32 Tac. A. 4, 27: ... *Staius tribunus... ducem ipsum (T= Curtisio) et proximos audacia in urbem (= Roma) traxit, iam trepidam ob multitudinem familiarum (= squadre di schiavi)...*

33 Tac. A. 12, 65: *ob haec mors indicta...*

ad avere le prove che Agrippina stava tramando contro lo stesso Nerone e a metterlo d'avviso nascostamente tramite un famoso mimo dell'epoca, suo liberto, di nome Paride, che poi sarà creatura bene accetta, perfino ingombrante, nella corte neroniana<sup>34</sup>.

Questo va detto per illustrare gli stretti legami fra Nerone e le sue zie paterne. Dalla prima ereditò dunque, nel 54, latifondi pugliesi, in *Calabria*, e altri beni sparsi in varie contrade d'Italia. Dové iniziare fin d'allora il suo interesse diretto per la valorizzazione dei beni personali in Puglia, oltre ai beni diciamo della corona, come *patrimonium principis*.

Qualche anno dopo, attorno al 60, Nerone diede una nuova svolta nella valorizzazione dei suoi beni fondiari pugliesi.

c) La colonia a Taranto. Come ad Anzio, città natale, inviò come coloni i veterani del pretorio, così a Taranto inviò una colonia militare<sup>35</sup>. Non è qui il momento di tracciare la storia di Taranto romana: l'antica città greca d'origine spartana, dopo la grave punizione ricevuta nel 208 a.C. per aver aperto le porte ad Annibale - violento saccheggio sistematico e la vendita come schiavi d'un gran numero di abitanti - non perse autonomia e libertà interna; perciò in seguito rimase sempre fedele a Roma, ma non si riebbe più, restringendosi nelle attività manifatturiere e commerciali, anche se i romani non ebbero più alcun motivo di offenderla o di deprimerla<sup>36</sup>, ma ebbe la concorrenza della vicina

---

34 Tac. A. 13, 19, *in fine*.

35 Tac. A. 14, 27: *Veterani Tarentum et Antium adscripti...*

36 Su Taranto romana manca un'esauriente bibliografia: un quadro socio-economico si ha nel saggio di U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960; un saggio di ricerche epigrafiche è in L. GASPERINI, *Il Municipio Tarentino*, in *Terza*

Brindisi, colonia romana, e quindi costituita da cittadini romani. Brindisi s'ingrandiva nelle industrie, nei commerci e nelle comunicazioni, e forse senza volere divenne la vera grande rivale di Taranto, fino a ridurre la sua vita a un soffio appena percettibile. Il governo di Roma corse perfino a drastici rimedi per frenare la decadenza di Taranto: in età repubblicana aveva insediato a ridosso di Taranto una nutrita colonia detta *Neptunia*, con ampia comprensione, lasciando che le due comunità si dessero diversi ordinamenti secondo le rispettive abitudini<sup>37</sup>. Ma si vede che l'operazione non bastò: la parte greca s'immiseriva nelle sempre piú scarse attività navali, mentre la comunità latina, pur occupando il bordo di una ricca pianura, non riusciva a superare lo stadio d'una modesta sopravvivenza in quanto i grandi commerci e i grandi affari confluivano a Brindisi.

Nerone nel 60 credette opportuno d'insistere con la forma colonaria inviandovi i veterani: avrà voluto utilizzare in parte i terreni demaniali, in parte i terreni propri derivati dalla recente eredità.

Nella volontà d'inviare la colonia a Taranto si crede comunemente che la scelta sia stata dettata da una generica simpatia del principe verso una città greca: è nota la sua, diciamo, mania per la grecità e la dichiarata simpatia per Napoli, vera città greca d'Italia, capace di apprezzare l'operosità artistica di Nerone<sup>38</sup>. Ma

---

*miscellanea greca e romana*, Roma 1971, pp. 141 ss., di grande valore per la sistemazione e lettura di varie epigrafi latine.

37 F. GHINATTI, *Aspetti dell'economia agraria della Magna Grecia agli inizi dell'Impero*, in «Critica storica» 40 (1973), pp. 369 ss. Per una visione generale cfr. gli atti del VII convegno di studi sulla Magna Grecia: *La città e il suo territorio*, Napoli 1968.

38 È ben noto l'amor di Nerone per Napoli, che torna piú volte nei suoi

per Taranto ci sembra che, oltre alla greçità, dovette agire nel suo animo qualcosa di diverso: se fosse stato solo il motivo di vaga attrazione per il mondo greco, non capiremmo come nello stesso tempo egli pensava ad Anzio, città eminentemente latina. Ma come nella scelta di Anzio entrò il piano di assicurare i rifornimenti a Roma anche nei mesi di cattivo tempo, così nella scelta di Taranto dové entrare l'idea di dare una svolta alla produzione della Puglia. Il possesso dei beni personali nella contrada avrà solo provocato l'idea che mirava a qualcosa di piú largo intendimento.

Difatti nel territorio tarantino, oltre all'insediamento coloniaro, troviamo la presenza di personaggi di corte particolarmente vicini all'imperatore. Troviamo, tra gli altri beneficiati, il nome di Calvia Crispinilla<sup>39</sup>, ricca ereditiera dell'Istria, proprietaria di grandi aziende vinicole della *Venetia*, il cui nome si ritrova sui bolli delle anfore giunte in tutta l'Italia settentrionale, in Austria, in Jugoslavia e Cecoslovacchia<sup>40</sup>: una donna che alla grande attività commerciale aggiungeva un'incalcolabile attività politica. Era giunta a Roma col marito *Traulus* già sotto Claudio, e poi sotto Nerone, forse già vedova, entra a corte e s'impone fra i cortigiani, con la funzione

---

biografi: cfr. Tac. *A.* 15, 3: *Non tamen Romae incipere ausus Neapolim quasi Graecam urbem delegit.* In realtà, Napoli conservava i caratteri di spiccata greçità, compresa la lingua.

39 Si conoscono piú d'una Crispinilla: *Caedicia*, *Marcia*, *Nonia*, *Rutilia* (P.I.R.<sup>2</sup>, s. vv.). Ma sono da escludere (cosí GASPERINI, cit., p. 207) per analogia alla Crispinilla preceduta da Calvia indicata in un frammento di epigrafe trovato a Ceglie di Bari un secolo fa, F. COLONNA, in «Notizie scavi» (1892), p. 208, indicante chiaramente la signora istriana della corte Neroniana.

40 V. SIRAGO, *Attività politica e finanziaria di Calvia Crispinilla*, in «Vichiana» N.S. 3 (1978), pp. 1 ss.

di *magistra libidinum*<sup>41</sup>, esperta dei divertimenti imperiali, rimasta sempre sulla cresta del successo, eminenza grigia nel viaggio poi fatto da Nerone in Grecia nel 66-67, partecipando di persona al saccheggio di ori e opere d'arte che i cortigiani si distribuivano tra loro<sup>42</sup>. Infine, prima che Nerone finisca col suicidio, si rifugia in Africa a sollecitare una marcia militare contro Roma: nel trambusto politico del 69 è tra le poche persone che sfuggono alla vendetta del trapasso, e qualche anno dopo torna a Roma piú ricca di prima, piú stimata, addirittura chiesta in moglie da un senatore, e quindi fornita di lunga vita a godersi una calma vecchiaia in mezzo alle favolose fortune accumulate<sup>43</sup>.

Ebbene il suo nome compare nelle iscrizioni latine di Taranto di quel tempo, indicanti servi e dipendenti addetti alla pastorizia o ad altre occupazioni agricole in quel territorio<sup>44</sup>. Il nome di Crispinilla lo si ritrova perfino a Ceglie, a pochi km da Bari.

A questo punto non resta che ricavare alcune deduzioni:

a) che la signora istriana ha ottenuto la terra in Puglia certamente col consenso, se non con la sollecitazione, dello stesso imperatore, sia come regalo per alienazione dei suoi beni patrimoniali che come acquisto da altri privati;

b) ma la signora istriana ha preso possesso dei fondi pugliesi con l'impegno della trasformazione fondiaria. Se fino allora le terre occupate dovevano essere adibite a magro pascolo naturale, da

---

41 Tac. H. 1, 73.

42 Dion. Cass. 63, 12, 3.

43 Tac. H. 1, 73:... *consulari matrimonio subnixa et apud Galbam, Othonem, Vitellium inlaesa, mox potens pecuniis et orbitate* (= mancanza di figli), *quae bonis malisque temporibus iuxta valent.*

44 GASPERINI, cit., pp. 207 ss.

allora, a cominciare dai pezzi piú fertili, saranno stati ridati all'agricoltura, trasformati in vigneti che rendono a breve scadenza, incrementando le sue aziende vinicole già attrezzate, capaci di esportare il prodotto in territori lontani. Ci spiegheremmo cosí l'importanza dei vini pugliesi, di recente affermazione, ricordati da Plinio<sup>45</sup>, circa un decennio dopo, in un'epoca che vedeva un pauroso calo di produzione vinicola nelle tradizionali regioni italiane (Lazio e Campania), a beneficio dei vini stranieri, gallici e iberici, che addirittura osavano penetrare nei mercati italiani. I vini pugliesi in certo modo andavano contro corrente: ma o per il clima rivelatosi adatto o per le manipolazioni piú raffinate non solo sorsero, ma tenevano testa alla concorrenza forestiera.

Se fino allora i vigneti sono ricordati solo nel Tarantino, ricordati da Orazio, di produzione probabilmente modesta, da questo momento le aree viticole si diffondono nella regione Puglia: si ritrovano perfino sul Gargano, la parte accessibile al mare, per esempio nella zona di Mattinata, dove sorgono impianti analoghi a quelli delle contrade tirreniche, destinati certamente all'esportazione favorita dal vicino mare con attracco naturale<sup>46</sup>. Cioè la spinta data da Nerone, tramite le capacità tecniche del personale di Crispinilla, dovè produrre un movimento di profondo rilievo da coinvolgere l'intera regione.

Non fa meraviglia che Nerone nel suo programma d'avviamento

---

45 Pl. 14, 69: *verum et longinquiora Italiae ab Ausonio mari non carent gloria, Tarentina et Servitiana et Consentiae genita et Tempsae ac Bari.*

46 G. VOLPE, *Scavi nella villa romana di Agnuli a Mattinata*, Foggia 1987, *ibid.* 76: «questa situazione è valida per il primo periodo di utilizzazione delle strutture produttive, compreso tra la II metà del I sec. a.C. e il II d.C.», cioè tra Augusto e Traiano. Il discorso ci riporta proprio all'età Neroniana.

si sia servito della collaborazione dei privati, pur avendo attrezzature analoghe in proprio affidate a squadre schiavili. Una comune convinzione romana, piú o meno forte a seconda dei momenti politici, riponeva maggiore fiducia nell'intervento dei privati che non nella macchina statale: questo verrà solennemente proclamato da Plinio il Giovane sotto Traiano<sup>47</sup>: e a tale principio si ispireranno tutte le iniziative di fondazioni «alimentarie» avviate sotto Nerva e perseguite da Traiano e Adriano. Nerone dovette ispirarsi a quel principio: egli in genere non ama incamerare i beni dei privati. Perciò quando progetta la trasformazione dei terreni pugliesi, ricorre alla deduzione della colonia a Taranto, cioè al sistema di spezzettare un largo comprensorio affidandone le varie porzioni ai privati, per stimolare l'interesse personale.

Come crede nell'intervento del lavoro privato per la colonia, così al di fuori ricorre allo stesso sistema, alienando a favore di privati ritenuti esperti larghe estensioni di terreno per la progettata trasformazione. I terreni di Puglia ne avevano un impellente bisogno, un po' per ragioni climatiche, ma soprattutto per mancanza di manodopera. Il quadro che ne traccia Strabone circa mezzo secolo prima è desolante: l'interno murgesco di Terra di Bari è «tutto aspro e montuoso»<sup>48</sup>; il territorio brindisino «è piú ricco di quello tarantino; è sí magro, ma molto produttivo, mentre il miele e la lana sono fra i piú celebrati»<sup>49</sup> (ma lana e miele sono prodotti di terre incolte!). Il Salento «rivela, all'aratura, un territorio piuttosto profondo, e, pur povero di acque, non di meno lo si vede ricco di pascoli e di foreste (cioè resta incolto, abbandonato

47 Pl. *Epist.* 7, 18: *des agros? ut publici negligentur.*

48 Strab. 6, 3, 8.

49 Strab. 6, 3, 6.

a se stesso!). Un tempo anche questa parte del paese era tutta fittamente popolata e contava ben tredici città, ma oggi, eccetto Taranto e Brindisi, tutte le altre non sono che villaggi, tanto hanno sofferto e si sono impoverite»<sup>50</sup>.

Da questo quadro risulta lo stato dei terreni della Puglia centro-meridionale al tempo di Tiberio, ripresi dalla boscaglia, adatti solo al pascolo naturale. Ciò accadeva soprattutto per mancanza di manodopera. L'intervento di Nerone mirò anzitutto a ripopolare nei limiti del possibile la regione: e con l'aumento della manodopera a rialzare il livello economico-commerciale. Perciò da una parte inviò coloni a Taranto, dall'altra invitò grandi imprenditori a trasferirvi le loro squadre schiavili per rivitalizzare il territorio.

Sui risultati, Tacito, che riecheggia la voce dei senatori, ostile a Nerone, sottolinea malignamente il fallimento della colonia inviata a Taranto<sup>51</sup>: gli assegnatari, preso possesso del fondo assegnato, cercarono di sbarazzarsene quanto prima per recuperare il liquido e tornarsene nelle regioni d'origine o dove avevano svolto il servizio eludendo perciò alle mire dell'imperatore che intendeva ripopolare la contrada. Ma casi del genere avvenivano in tutte le nuove colonie: tra gli assegnatari c'era sempre qualcuno che non aveva nessuna voglia di badare alla terra e che con una somma liquida sperava invece di tentare la fortuna. Nel caso di Taranto, non si ha l'impressione di esito negativo: Taranto non si risollevò, ma non deperì: resistette almeno quel tanto per non sparire per

---

50 Strab. 6, 3, 5.

51 Tac. A. 14, 27: *Veterani Tarentum et Antium adscripti non tamen infrequentiae locorum subvenere, dilapsis pluribus, in provinciis in quibus stipendia expleverant.*

sempre. Ebbe perfino vita lunga: nel V secolo vide rifatte le sue terme e almeno una parte dei suoi monumenti<sup>52</sup>.

A esaminare il prosieguo solo a medio termine, vediamo che una quarantina d'anni dopo Traiano prese la decisione di rifare e pavimentare a sue spese la vecchia via Minucia da Benevento a Brindisi, che si snodava tutta in Puglia, attraversando *Herdonia*, *Canusium*, *Rubi*, *Butuntum*, *Caelia*, *Norba* fino a *Egnatia* e poi *Brundisium*. Il rifacimento della strada suol ritenersi che fu dettato da esigenze militari, per accorciare di un giorno o due l'arrivo di truppe da Roma a Brindisi, rispetto alla Via Appia. Ma, ci chiediamo, ci fu solo l'esigenza militare con l'abbreviamento dopo tutto d'un giorno o anche due? E non anche una preoccupazione economica, per un principe come Traiano così sensibile ai problemi economici dell'epoca, come mostra ampiamente la decorazione a rilievo dell'arco di Benevento, innalzato in quell'occasione? Essa piú che la gloria militare esalta di Traiano le fondazioni alimentari che sappiamo ampiamente diffuse proprio nel Beneventano. E se Traiano ebbe un'attenzione economica per la Puglia, da quale motivo sarebbe stato spinto? In genere le strade si fanno per favorire lo scambio dei prodotti: non dovette Traiano forse trovare in Puglia già una grande spinta economica e commerciale da indursi a creare una strada efficiente attraverso i maggiori centri pugliesi proprio per valorizzare l'eccedenza dei loro prodotti?

In tal caso la trasformazione avviata 40 anni prima da Nerone era stata efficace: aveva dato un tale avvio economico alla regione, così depressa fino al tempo di Tiberio, che a un certo momento

---

52 La ben nota iscrizione del riattamento delle Terme Pentascinensi, ILS 5700: cfr. L. GASPERINI, *Taranto tardo-imperiale e la sua cristianizzazione*, in «Settimana miscellanea greca e romana», Roma 1980, pp. 565 ss. e 571.

V. A. SIRAGO

si sentí il bisogno di rinnovare la viabilità e agevolare le esportazioni, convogliando i prodotti su Brindisi, la città che da tempo raccoglieva i prodotti pugliesi e con navigazione costiera faceva giungere nei porti Tirrenici e quindi a Roma. Dopo l'apertura della via Traiana la storia della Puglia fu diversa: cominciò una nuova era destinata a rinnovare il tessuto economico della regione facendolo pervenire al Basso Impero in condizioni floride, addirittura invidiabili da altri posti. Ma tutto ciò era stato avviato dall'opera di Nerone.